

Romanzo

Con Davide Orecchio va in scena l'incomunicabilità fra il presente e il passato

LISA GINZBURG

«Il tempo confluisce nell'uomo e nel suo regno, vi si annida e poi passa, si dilegua, ma l'uomo e il regno restano (...) L'uomo c'è ancora, il suo tempo è svanito. Ma dove? (...) Non c'è niente di peggio dell'essere figliastri del proprio tempo». La citazione, tratta da *Vita e destino* di Vasilij Grossman, è riportata da Davide Orecchio (tessera del mosaico di molte altre) nel suo *Mio padre la Rivoluzione* (minimumfax, pagine 320, euro 18). Raro che un singolo brano citato illumini un intero libro, come qui è il caso. Tutto il libro è una riflessione sull'incomunicabilità tra le declinazioni del tempo: tra presente e passato, tra qualcuno che «prigioniero incapsulato nel presente» è invece al passato che si rivolge, con la passione di ricercatore che già pensa al futuro, che vorrebbe le cronologie stravolgerle così da sovvertire ogni distanza, fluire in un'osmosi che azzeri i modi verbali rendendo la diacronia un valore epistemologico, modo nuovo per concepire la storia tanto quanto la letteratura. Il Tempo, è lui il protagonista di questo libro bello e importante, anche e soprattutto per quel che della nozione del tempo, della Storia, inserisce in un affresco che è tutto d'immaginazione. La Rivoluzione d'ottobre e le figure di Lenin e Trockij ne costituiscono il nucleo più centrale; ma anche Hitler e Stalin, uniti a comporre un mostruoso Giano bifronte. E italiani "resistenziali": l'Italo Calvino dei tempi dell'esordio del *Sentiero dei nidi di ragno*, il Gianni Rodari che viaggia in Russia sulle tracce della Rivoluzione. E sullo sfondo, grande protagonista, una marea umana di donne, uomini e bambini, la gente pensata nella sua coralità (che a tratti Davide Orecchio usa anche come forma di prosa, attraverso l'utilizzo di cori). Quasi cinematografico, come fosse l'occhio di bue di una macchina da presa demiurgica in virtù del suo potere trasfigurante, lo sguardo dell'autore spazia così tra epoche e temi. Resta l'ottobre sovietico il punto chiave del suo racconto, ma come guardassimo un film, noi da lui guidati peregriniamo da scena a scena, seguiamo tracce e voci di chi gli avvenimenti del Novecento li ha costruiti, o patiti. Storie di vita inoppugnabili nella loro verità («facile riconoscere i lineamenti, l'espressione e l'umore delle storie vere: esse non sanno camuffarsi, neppure sanno nascondersi»). *Mio padre la Rivoluzione* mostra nell'organizzare il materiale storiografico una disinvoltura che può risuonare spregiudicata ("glamour", è stato scritto), ma che di fatto alimenta e irrori la fantasia, facendola volare. Proprio perché poggia sulla una salda padronanza di studio del passato, l'atto di inventare si fa gesto, acquista spessore. Un miscelare immaginazione e realtà che aiuta a fermare il tempo, a decifrarlo. Quel tempo che «non riconosce i suoi figli, non è mai padre, non presta le cure, non cresce i cuccioli, non li protegge, non resta tra le pareti». Che fugge, e fuggendo chiede di esser ascoltato, lui e tutte le vite che contiene. Perché di narrare vite si tratta, reinventandole e liberandole dal giogo della cronologia. «Dedicarsi a una vita, comprenderla, poi dirla: può essere la fatica più entusiasmante, la più longeva. Serve la pazienza del tempo». Lo si è definito "borgesiano" questo libro, per la struttura, che è spirale, con Lenin al centro, figura

chiave ma rivisitata secondo declinazioni narrative che spaziano, ruotano, mutano, e se è dato loro farlo è perché libero e volteggiante è l'autore. Che ci regala un gioiello di originalità, per la composizione complessa e nuova che uno scavo dei dati puntuale gli concede. C'è da riflettere, su come spesso ultimamente i migliori romanzi italiani traggano forza e nitidezza dall'uso che in essi viene fatto della Storia. Epigoni della non fiction-novel, o piuttosto grande paradosso della migliore narrativa contemporanea: è nel quadro di racconti scritti a partire dal realmente accaduto, che l'immaginazione meglio legittima se stessa, più si slaccia dai propri vincoli e vola, lasciando che voli così anche la prosa. Individuato un punto di vista esatto, sempre localizzabile lungo il crinale tra il vero e l'immaginato, tra il "del tutto fedele" e il "del tutto stravolto", lo scrittore sa bene sin dove può arrivare. «Il diarista è il disegnatore che disegna se stesso per un'arte circolare (...) la rappresentazione della realtà lo coinvolge come gesti di una trilogia che ha per titolo "Io, voi, la storia", la mia storia, il memorialista civetta col *journal intime*, conversa col futuro, racconta all'avvenire, ricatta il presente, e il presente complottando con la sua coscienza spugnosa implora (...)», tutto è questione di Tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

